

SOCIETA' ITALIANA DI PSICOANALISI INTERPERSONALE

SEMINARIO

con

Anna Maria Loiacono

Identità dello psicoterapeuta e problematiche nella formazione: quale futuro per la psicoanalisi?

12 Gennaio 2013

Sala dei Frati Comboniani, Via G. Aldini, 2 (angolo Via Stoppani)

Firenze

Desidero innanzitutto ringraziare gli organizzatori di questo seminario per avermi dato questa gradita opportunità di presentare il mio pensiero intorno a tali questioni e di poterlo discutere con tutti voi.

Il tema che affrontiamo oggi mi sta molto a cuore sia in quanto psicoterapeuta sia in quanto “formatrice”. In particolare, da tre anni lavoro col gruppo milanese, formato da scuole di specializzazione a orientamento psicoanalitico di tutta Italia, che si sta occupando della prima parte del nostro argomento. Il gruppo ha preso vita da un’iniziativa della collega Romina Coin, che scrisse in primis ad alcuni amici esponenti di scuole con orientamenti vicini tra loro, tra i quali appunto me, per cominciare ad occuparci dei problemi che sempre di più attanagliano il campo della formazione non solo in Italia. Quasi subito otto scuole italiane aderirono all’iniziativa, sfociata in un incontro pubblico a Milano il 21 maggio 2011 e in un altro il 26 maggio dell’anno successivo, il maggio scorso, mentre attualmente le scuole sono diventate circa quindici ed altre ancora chiedono di entrare e poter partecipare al dibattito.

A tal proposito mi fa piacere annunciare che il 24 Maggio 2014 si terrà proprio qui a Firenze il primo Congresso del GSPP, appunto Gruppo Scuole di Psicoterapia ad orientamento Psicoanalitico italiane.

Questo cappello per dimostrare la grande attualità del dibattito intorno a queste problematiche. Ad ulteriore conferma di ciò, tutti ricorderemo, sempre continuando a parlare della sola Italia, l'incontro promosso da Psicoterapia e Scienze Umane il 20 settembre 2011, in cui si sono confrontati con Otto Kernberg diversi colleghi qualificati. Nel novembre dello stesso anno, a Roma, il Joint Meeting Opifer/AAPDP (American Academy of Psychoanalysis and Dynamic Psychiatry) ci consentì di ascoltare anche dai colleghi di oltreoceano come viene affrontato il problema nei loro Paesi. La prima parte del mio intervento oggi contiene il contributo, che ho allargato adattandolo a questo seminario, del paper che presentai a Roma in quella occasione, e le due relazioni da me presentate a Milano nei due convegni del gruppo GSPP.

Nello scorso ottobre, infine, in occasione del suo Forum a Città del Messico, l'IFPS (International Federation of Psychoanalytic Societies) ha scelto di dedicare sempre a queste tematiche la giornata di celebrazione per il suo 50° anniversario, celebrazione questa, come si può facilmente capire, molto sentita dai colleghi di tutto il mondo. In quella occasione, ho partecipato, in qualità di rappresentante dei paesi latino-europei, alla tavola rotonda sul tema "The challenge of Psychoanalysis in the XXI century". In chiusura di questo nostro incontro vi leggerò il contributo da me là presentato, che ho intitolato "Movimento nella psicoanalisi: illusione, disincanto, speranza", e vi parlerò del clima avvertito in generale nella esperienza messicana.

La mia relazione oggi è costituita appunto da una sorta di assemblamento di cinque interventi da me tenuti nei congressi sopra citati e nel Forum IFPS di Atene dell'autunno 2010. In essa cercherò innanzitutto di tratteggiare la specificità dell'intervento analitico e la sua attualità, nonché di delimitare i confini della identità dello psicoterapeuta. In seguito, mi occuperò del vasto interesse che il tema della formazione ha suscitato negli ultimi tempi nelle società psicoanalitiche, e non, di

tutto il mondo, ed infine sottoporro alla vostra attenzione il contributo, appena un po' più allargato, portato in Messico, sperando in tal modo di offrire ulteriori spunti per la discussione.

Mi piacerebbe nell'incontro di questo pomeriggio riuscire a portare tutti noi in una sorta di viaggio, un tentativo pratico di recuperare le profonde radici di libertà insite nel discorso psicoanalitico che, sono certa, ci hanno affascinato e continuano ad affascinare e a motivare profondamente ciascuno di noi.

Oggi abbiamo ruoli più o meno istituzionali come formatori. Ritengo importante che ce ne assumiamo la responsabilità con coscienza critica.

Spero dunque di riuscire a sottolineare in questo pomeriggio insieme quello che è a mio parere il doppio destino della psicoanalisi: un corpo dottrinale e un impianto critico ancora oggi di grossa portata da non confondere con la produzione di psicoanalisti.

E passo a cominciare.

I confini della psicoanalisi si stagliano come corpo unitario inscindibile di ricerca, cura e teoria. L'attenzione alla trasmissione dei propri riferimenti al complesso delle teorie psicoanalitiche è imprescindibile e basilare, per cui non mi soffermerò su questo punto, che pertiene ad ogni indirizzo psicoterapeutico che abbia come riferimento la psicoanalisi.

Mi concentrerò dunque sul punto focale, quello che ci riguarda più da vicino, ovvero che la psicoterapia si rende possibile tenendo conto, in chiave metodologica e non umanitaristica, della persona dello psicoterapeuta e di quella che possiamo chiamare **“identità terapeutica” in funzione delle operazioni di gestione dell'incertezza nei processi decisionali.**

Identità quindi non come dimensione ontologica ma come nucleo empirico di una variabile ipoteticamente indipendente, costantemente sottoposta alla sfida delle vicissitudini di ogni trattamento. In questa chiave, tra i compiti rilevanti dell'apparato formativo, c'è la funzione di implementare la capacità di gestione

dell'incertezza. Si tratta quindi di definire la dimensione operativa della soggettività in termini empirici e non esistenziali.

L'identità dello psicoterapeuta, infatti, vede oggi un professionista impegnato in un lavoro che, per le sue caratteristiche intrinseche, può essere definito “mestiere dell'incertezza”. Questa affermazione è direttamente proporzionale alla necessità che tale identità possa maturare e “formarsi”, oltre che scientificamente rispetto alla teoria, all'interno di un percorso esperienziale personale, ovvero l'analisi individuale, che in genere viene richiesta dalle scuole di psicoterapia ad orientamento analitico.

Nel lavoro terapeutico uno strumento è **l'uso della persona**. L'errore che si rischia di commettere sta nel ritenere che la persona in quanto strumento di lavoro specifico implichi una posizione soggettiva considerata di per sé poco scientifica. Si cerca pertanto di rendere procedura questo strumento di lavoro, nell'illusione di raggiungere in termini probabilistici la certezza clinica nella cura psicoterapica. La constatazione della difficoltà di eludere dal campo la variabile “soggetto” è tradizionalmente considerata un limite tecnico e metodologico. In tal senso, nell'ambito psicoanalitico, l'analisi di formazione avrebbe avuto lo scopo di addestrare alla neutralità, accanto all'obiettivo di sperimentare la “realtà” dell'inconscio.

Ricordiamo volentieri le parole dello stesso Freud quando ci dice che si può insegnare come fare le mosse di apertura negli scacchi, ma il modo in cui procede la partita è legato all'esperienza, alle caratteristiche di quella persona particolare che sta giocando quella partita (Freud, 1913, Inizio del trattamento, vol.7, Opere, pg.333), cosa che contraddice l'atteggiamento che ha dominato a lungo il campo della formazione.

Altrove ho sottolineato come la formazione all'uso del controtransfert, ovvero alla fondamentale importanza che hanno i sentimenti e i vissuti del terapeuta come criteri diagnostici, possa oggi rappresentare però anche una sorta di trappola. Vi tornerò brevemente alla fine della prima parte di questa presentazione.

Nelle attività ad alto contenuto relazionale, come la psicoterapia psicoanalitica, **l'identità personale** è uno strumento specifico con valore d'uso elevato, rispetto ad attività nelle quali sono invece in primo piano l'identità di ruolo e le procedure.

Non sarà mai abbastanza sottolineato che la capacità di tollerare l'incertezza è un valore, non un disvalore, e stare seduti sulle pseudocertezze, come si osserva nella progressiva medicalizzazione della psicoterapia, rischia di cristallizzare e sterilizzare il significato profondo dell'approccio psicoanalitico come attenzione alla soggettualità. Guardare il mondo dall'alto di presunte certezze rischierebbe di uccidere il soggetto, uniformandolo a dei modelli prestabiliti. La tolleranza dell'incertezza influisce direttamente e in modo esteso sul processo decisionale del terapeuta nel suo sforzo di mettere se stesso al servizio dell'altro.

Soltanto la specificità dell'esperienza analitica può aiutare il terapeuta in questo suo delicato e difficile compito. Su questo punto, cito Galli "Ritengo sia importante oggi riprendere la dignità forte dell'approccio psicoanalitico, senza cercare legittimazione sociale e diritto ad esistere nella posizione ancillare verso le neuroscienze. Riprendiamoci la condizione umana, sottraendola all'illusione del controllo dei comportamenti e delle condotte affidate alla meccanica cerebrale così cara ai circuiti del potere." (Editoriale, in *Psic. e Sc. Umane* n.4, 2008)

Psicoanalisi, dunque, come ricerca sulle fonti inconsce della esistenza umana, (per sua natura imponderabile,) non assoggettabile a procedure che promettono certezze. E' in gioco la possibilità di restare accanto al soggetto nel suo "male di vivere", che si manifesta in una sofferenza che è per lui il miglior adattamento possibile in quel momento della sua storia personale, facendogli sentire la propria vicinanza scevra da illusioni da maestri di vita, il cosiddetto guruismo, densa invece di capacità di "camminare" accanto, e di sperare.

In questa chiave di lettura, mi piace segnalare il rischio dell'eccesso di predicazione esistenziale. Il nostro è un lavoro professionale che definisce, attraverso discipline scientifiche e pratica clinica, le tecniche e le strategie in funzione del raggiungimento

di obiettivi. Su questo punto ritengo importante non cadere nella trappola dell'estetica della relazione e della mistica dell'ascolto, cercando invece di definire in termini metodologici lo strumento "persona" e la ottimizzazione del suo valore d'uso.

"Dal punto di vista metodologico, il terapeuta-persona diviene la cerniera di un campo ad alta mobilità interna tra le polarità della ridondanza e dell'entropia. Il terapeuta si costruisce e si costituisce come strumento in grado di compiere processi decisionali rapidi in un sistema probabilistico ad alto tasso d'incertezza. Ne deriva, sul piano della formazione, la priorità dell'addestramento alla tolleranza dell'incertezza rispetto alla istruzione procedurale. In un certo senso, così come eravamo abituati a sentir dire "il personale è politico", potremmo dire "il personale è scientifico", radicando nel principio di realtà un polo di conoscenza come briglia per dare libero campo alla fantasia. (Come nella fiaba di Andersen "Le soprascarpe della felicità", nella quale chi le indossa realizza immediatamente il desiderio e prende altrettanto immediatamente contezza di dure realtà.)" (Galli, 2009)

Questa posizione era stata esposta in termini empirici da Pier Francesco Galli nel 1962 e successivamente è stata elaborata in contributi ulteriori concernenti la psicoterapia come scienza e i criteri di fondazione del metodo clinico.

Ma "dove si forma" la soggettività dell'analista? Insomma, un capitolo a parte meritano le problematiche riguardanti le istituzioni addette alla formazione dei futuri psicoterapeuti.

In tutti i campi educare significa trasmettere da una generazione all'altra una esperienza che la generazione più anziana ritiene di aver appresa, lasciando in eredità alle generazioni più giovani le certezze eventualmente acquisite ed anche i problemi rimasti irrisolti. L'intento che mi propongo aprendo una tale parentesi è unicamente quello di lanciare sul tappeto delle problematiche, senza la fretta di trovare delle soluzioni, né tanto meno quello di proporre una mia verità.

La formazione è sempre stato il tallone d'Achille della nostra professione e ha scatenato angosce persecutorie e illusioni di controllo a partire dal “gruppo dell'anello”, del quale si comincia a parlare esplicitamente da non molto tempo.

Val la pena in proposito di ricordare come e quando è nata la necessità di “formare” e di controllare il “come” formare. Nella storia della psicoanalisi, infatti, le preoccupazioni riguardo alla formazione e al futuro della disciplina stessa sono state un filo continuo, a partire dal gruppo dell'anello, appunto, il famoso Comitato Segreto, che nasce per sorvegliare le differenze tra le teorie dei vari psicoanalisti rispetto agli insegnamenti freudiani, andando spesso ben oltre a ciò, sorvegliando cioè anche la condotta di vita dei colleghi affascinati dalle idee del maestro, che si facevano sempre più numerosi.

Ricordiamo che gli analisti a quell'epoca erano una élite intellettuale, facenti parte di una sorta di vera e propria controcultura collegata con l'avanguardia letteraria (pensiamo per tutti a Lou Salomè!), artistica e scientifica delle capitali europee. La nuova disciplina si stava diffondendo oltre ogni capacità di previsione e la prima guerra mondiale infuriava.

Fino alla fine degli anni '20 la conoscenza analitica era una pratica congiunta strettamente con gli avvenimenti della vita, un metodo per attingere ai livelli più profondi e sconosciuti della persona attraverso una relazione duale. La coscienza di sé era cercata nella consapevolezza emergente dalle reazioni e dagli scambi con gli altri. Le relazioni erano limitate ad un gruppo ristretto di persone, così questa forma di conoscenza sorgeva nella trama delle relazioni abituali, le attraversava e se ne nutriva allo stesso tempo. In quegli anni riflettere su se stessi, utilizzando le chiavi di lettura psicoanalitiche, produceva intuizioni nuove, che diventavano strumenti di lavoro, vere e proprie scoperte che, confrontate con le vicende dei pazienti, estendevano i modelli psicoanalitici.

Dico questo non per enfatizzare in modo nostalgico i tempi dei nostri pionieri, non per idealizzarli tout court insomma, ma per mettere in evidenza **uno degli aspetti**

fondamentali attraverso cui è nata la nostra disciplina, con i suoi pro e i suoi contro, aspetti di cui a lungo si è volutamente ommesso di parlare. Basti pensare alle analisi in più riprese di Anna Freud con suo padre, alla sua seconda analisi con Lou Salomè, o a quella di Melanie Klein con suo figlio Eric, ma si possono fare infiniti altri esempi.

Gli esordi della psicoanalisi, infatti, com'è noto, si contraddistinguono per le trasgressioni alla norma che diverrà poi elementare secondo la quale non sono ammissibili relazioni amicali, familiari o amorose nel rapporto terapeutico. Di nuovo per fare qualche esempio, pensiamo all'analisi di Freud a Dorothy Burlingham, la donna con la quale Anna convisse per oltre 50 anni, oppure al fatto che Anna sarà l'analista dei figli della stessa Dorothy, oppure dell'analisi fatta da Anna ad Erikson mentre insieme lavoravano fianco a fianco nella scuola di Hietzing.

E' universalmente riconosciuto ormai che, come esempio, le teorie freudiane sulla femminilità di questo periodo (anni '30) sono collegate a questo genere di intrecci e rappresentano l'esempio del continuo intersecarsi di rapporti familiari, rapporti di lavoro e rapporti analitici. Il timore di rendere pubbliche queste trasgressioni, più che la discrezione verso i pazienti, era tanto grande da spingere a lasciare molte corrispondenze, contenenti ammissioni in tal senso, assolutamente chiuse alla divulgazione.

(cita Jones che scrive a Freud criticando uno scritto di Anna e adducendo la confusione che lui vi scorgeva a resistenze analizzate male per via della analisi col padre, cui Freud reagisce con imperio rispondendo "c'è qualcuno che sia stato analizzato a sufficienza? Posso assicurarle che Anna è stata analizzata più a lungo e più approfonditamente di lei!", e questo ci dà modo di poter anche sottolineare che quasi subito, sin dagli inizi insomma, venne di moda criticare contributi nuovi patologizzando chi li aveva scritti e utilizzando un giudizio sull'analisi personale da essi condotta. Ovvero il giudizio sull'essere stati male analizzati costituiva uno tra i primi ingredienti fruibili per criticare le ipotesi teoriche che venivano avanzate, e dava modo poi di utilizzare tale critica alle argomentazioni come sponda per

estendere il giudizio sulla personalità e sulla persona di chi si era esposto proponendo idee. Spesso è un abito che non abbiamo ancora dimesso, che non ci siamo scrollati di dosso).

(Da ultimo, mi piace ricordare che fu Edoardo Weiss (Sigmund Freud come consulente, Astrolabio, 1971, p. 98) nel '65 a rivelare le analisi di Anna raccontandole a Paul Roazen (i miei incontri con la famiglia Freud, ErreEmme Roma 1993, pp 119-37), che aveva una lettera di Freud che gli confermava quanto meno le proprie alla figlia, mentre sappiamo con certezza che su quella con Lou Anna aveva fatto di tutto perché non venisse fuori niente proprio per il legame variegato e di intenso affetto che la legava alla russa),

Insomma, le teorie nascevano dall'interno delle persone, e pian piano divenne importante che queste fungessero da modelli di come poi era stata superata la nevrosi, tanto da spingere alla fine ad occultare proprio ciò che in principio era stato la fonte del sapere, la fonte della passione a conoscere.

Per poter padroneggiare o controllare le contraddizioni, l'irragionevolezza, era necessario distinguere con confini netti e precisi l'analista dal paziente, far acquisire all'analisi sempre più una parvenza di laboratorio, in cui **“neutralità”, formazione e analisi didattica sarebbero stati i garanti della scientificità**. Tendere verso l'obiettivo di una professionalizzazione, insomma, portava, necessariamente, a tacitare le incompatibilità, ridurre le incoerenze, cancellare le anomalie, ma soprattutto a separare la teoria da un lato e l'esperienza personale dall'altro, insomma l'opposto di quell'intreccio, di quella miscela dei due aspetti che era invece stata il motore della creatività e della profondità di pensiero agli inizi.

La teoria psicoanalitica comincia quindi a venire vista come qualcosa che viene dall'osservazione dell'esterno, qualcosa che non sgorga più dalle esperienze personali più intime degli analisti stessi, come era stato fino ad allora.

Ed è proprio negli anni 20-30 che inizia il processo di istituzionalizzazione della psicoanalisi, in concomitanza con la sua grande diffusione. All'epoca due erano i

temi dibattuti all'interno: l'accesso alla professione per i non medici e l'analisi didattica. Voglio sottolineare che Freud si dichiarava contrario sia alla medicalizzazione della psicoanalisi sia all'analisi cosiddetta didattica.

Nel 1924 furono pubblicate le prime regole sull'analisi didattica, dove veniva sancito che dovesse durare almeno 6 mesi! L'anno seguente a Vienna fu stabilito che dovesse invece durare 2 anni –già qui notiamo come il problema della “durata” dell'analisi didattica fosse ritenuto evidentemente centrale. Sempre nel '25 fu creato il Comitato Internazionale di Formazione e successivamente furono introdotti seminari teorici e le cosiddette analisi di controllo, cioè le supervisioni, per i futuri analisti (Balint, M, Il sistema didattico in psicoanalisi, in L'analisi didattica. Chi psicoanalyzzerà gli psicoanalisti?, Guaraldi, 1974).

Con il ricorso a regole e con l'istituzionalizzazione si sperava di eliminare le contraddizioni che già andavano emergendo.

In questo passaggio vengono creati gli istituti di formazione e le regole per i futuri analisti. Da allora in poi, fino ad appena ieri, i grandi conflitti tra le varie società psicoanalitiche e tra gli analisti stessi vennero sistematicamente censurati, impedendo per decenni di conoscere i motivi che producevano i conflitti stessi per poterne fare poi tesoro. Basti pensare a quanta letteratura è stata letteralmente boicottata dal mainstream per cui per anni è stato impossibile trovare citazioni da Ferenczi, Jung, Rank, Reich e altri, insomma da coloro i quali erano ritenuti eretici.

Nel frattempo, i membri delle comunità ebraiche, fondamenta e tessuto della psicoanalisi, erano emigrati dall'est dell'Europa prima nelle capitali europee, poi altrove, soprattutto negli Stati Uniti, in seguito al pesante clima di incertezza che regnava nel Vecchio continente nel periodo precedente la seconda guerra mondiale, clima che li spinse appunto a trasferirsi di nuovo.

Ma quali sono le conseguenze sul piano teorico e su quello clinico di questa situazione gordiana? In questo clima, è facile per noi oggi comprendere il perché dell'occultamento di tutto quello che era stato elemento vitale agli inizi, e perché fosse ritenuto difficile da divulgare, in quanto gli aspetti fantasmatici del transfert e

quelli reali, per es. di un padre verso una figlia, costituivano duri nodi teorici, insormontabili a quell'epoca e difficili da comprendere e compenetrare a tutt'oggi.

Andiamo ora a vedere un esempio di come questo clima si sia poi intrecciato con la cultura americana, attraverso alcuni esempi presi all'interno della tradizione relazionale ed interpersonale che lì prese vita e assunse la identità per la quale ancora oggi ci è nota.

Restando con il nostro focus centrato sui problemi dovuti alla diffusione ed all'insegnamento della psicoanalisi, diciamo subito che la tradizione relazionale ed interpersonale nasce, in un certo senso, a mio avviso, anche dalla condivisione di un dissenso profondo riguardo al modo di gestire le responsabilità della formazione da parte della principale istituzione psicoanalitica. Val la pena in proposito ricordare innanzitutto la lettera scritta all'American Psychoanalytic Association con la quale nel 1941 Karen Horney, Clara Thompson ed altri colleghi diedero le dimissioni dal New York Psychoanalytic Institute. In essa questi nostri illustri predecessori lamentavano già una crisi nella formazione alla psicoanalisi, a causa del dogmatismo imperante e delle lotte di potere per l'egemonia di quello o quell'altro gruppetto di maggioranza. Cito la fine della lettera: "Ci è quindi parso importante per l'avvenire della psicoanalisi e dell'educazione psicoanalitica (la formazione!) distaccarci da un'organizzazione professionale nella quale la maggioranza dei membri pensa che le controversie scientifiche possano a buon diritto essere risolte mediante la conquista del potere politico, per dedicarci alla creazione di un nuovo centro di lavoro psicoanalitico che si informi a principi veramente aperti e scientifici nella preparazione psicoanalitica, nella ricerca e nella discussione". (M.Green, in Thompson, *Psicoanalisi interpersonale*, pg.465). Quel 'nuovo centro di lavoro psicoanalitico' sarà la Washington School of Psychiatry, che dopo, nel '43, diventerà il William Alanson White Institute, in seguito alla scissione con la Horney. Tale scissione fu dovuta alla questione dell'analisi laica e al rapporto con Fromm, il quale non era medico ma non solo faceva parte del gruppo, quanto piuttosto era uno tra i

suoi fondamentali ispiratori, insieme a Sullivan. Fromm e Clara Thompson, insieme ad alcuni altri che resteranno fedeli ai principi che avevano ispirato il gruppo sin dall'inizio, confluirono tutti nel William Alanson White Institute. Come non possiamo non notare, anche tra loro, insomma, che si erano trovati compatti nell'abbracciare una politica professionale improntata ad idee libertarie, non mancarono feroci conflitti, sfociati in scissioni giustificate con questioni scientifiche –l'analisi per i non medici- ma realmente motivate da dinamiche personali relative al potere.

E ancora, nella prima riunione scientifica della neonata American Association for the Advancement of Psychoanalysis, il presidente William Silverberg disse:

“è sfortunatamente un fatto che il campo della psicoanalisi non è stato immune da questo conflitto (il diritto al dissenso), che si sono trovati gruppi che non hanno esitato a servirsi del potere e della forza per ridurre al silenzio i dissenzienti, gruppi che hanno così poca fede nel fondamentale valore e nella dignità degli altri esseri umani, da voler negare a colleghi e compagni di ricerca quella libertà di pensiero e di comunicazione senza le quali non può esistere alcuna valida scienza. ...” (24 sett.1941) (ibidem, pg.465-66).

Da ultimo, mi piace ricordare il famoso articolo scritto nel 1958 da Clara Thompson, il primo della storia sul genere, su “Studio sull'ambiente emotivo degli istituti di psicoanalisi”, in cui l'autrice affronta i pregi e i difetti di cui gli istituti di formazione si facevano inevitabilmente portatori e le loro conseguenze, mettendo già allora in guardia dagli effetti dell'infantilizzazione e della dipendenza degli allievi sul futuro della psicoanalisi stessa.

Problemi attuali nella formazione.

I problemi attuali restano a mio parere gli stessi, con maggiore accentuazione per quanto riguarda quelli che attengono agli aspetti etici della relazione con gli allievi. Si assiste al proliferare di pubblicazioni sulle nefandezze perpetrate nei confronti degli allievi da parte dei didatti, con infantilizzazione sistematica della loro condizione, provocando spesso un vero e proprio addestramento alla sottomissione. Si resta attoniti per il ritardo e le coperture che hanno operato ovunque, nel corso degli anni, leggendo articoli come ad esempio quello di Wynne Godley, a proposito della sua analisi con Masud Khan, da lui stesso definita come “una lunga e inutile battaglia culminata in una spirale di degradazione”, resoconto che suonò come un chiaro atto di accusa contro la Società Psicoanalitica Britannica degli anni '60 e che sollevò la questione etica e deontologica di come sia stato possibile abilitare alla pratica clinica e alla formazione uomini così disturbati (come sembrava essere Masud Khan). La British Society non poté esimersi infatti in seguito dall'avviare una indagine interna volta ad evidenziare le eventuali responsabilità dei suoi membri (primo fra tutti Winnicott stesso).

Ancora, articoli come quello di César Garza Guerrero, di denuncia su come sia stato sfruttato il bisogno di appartenenza creando sudditanza. Nel suo articolo “Reorganisational and educational demands of psychoanalytic training today: Our long and marasmic night of one century” pubblicato sull'Intern.Journal of Psychoanal. del 2004, lo psicoanalista messicano parla a lungo di forti dissonanze organizzative e formative, di “aberrazione congenita” nel mettere insieme criteri formativi e bisogno di proselitismo in un unico sistema egemonico di sorveglianza che è poi degenerato in quello che lui definisce il “corrente meta-stato all'interno dell'International Psychoanalytic Association e delle sue componenti istituzionali e societarie”. Nella lunga notte durata oltre un secolo di propagazione del ‘movimento psicoanalitico’, è tempo che ci sia un risveglio dal ‘marasma soporifico e idealizzante’ in cui siamo secondo lui sprofondati. Il futuro della psicoanalisi come scienza e come disciplina clinica viene da lui visto come un futuro di evoluzione soprattutto se verranno radicalmente trasformati gli istituti di formazione, in cui

troppo spesso la rigidità e le angosce persecutorie dominano la scena implicando di conseguenza una **impermeabilità dei propri confini** ad un interscambio flessibile con l'esterno, che sarebbe invece vitale mantenere. Inoltre, le invidie paranoide e il risentimento vendicativo verso qualsiasi movimento interno che possa minare la stabilità del gruppo egemone rivelano drammaticamente le enormi difficoltà nel tollerare le inevitabili critiche interne al gruppo leader, critiche che dovrebbero fungere da termometro della sua "salute" invece che essere considerate 'ostacoli alla generatività'. Tutti questi "errori" portano a ridurre l'orizzonte di produttività al solo 'indottrinamento' dei candidati, al fine di venire da loro idealizzati e costituire per loro un perenne punto di riferimento.

Ma il punto centrale è che fenomeni ben noti ed evidenti trovino spazio soltanto negli ultimi anni negli articoli di rilievo scritti sugli usi e gli abusi del potere nelle istituzioni di formazione. Con il solito ritardo, che permette una analisi in termini di sociologia del potere, vengono pubblicati oggi contributi come il libro *Impossibile Training: A Relational View of Psychoanalytic Education* (2004), di Emanuel Berman, dell'Israel Psychoanalytic Society (IPS), membro a sua volta dell'IPA, prima, e adesso del Tel Aviv Institute for Contemporary Psychoanalysis (un gruppo indipendente non affiliato all'IPA; lo stesso della Roudinesco). Berman invita a considerare seriamente la creazione di modelli alternativi soprattutto al modello Eitingon addirittura come **il dovere più urgente da parte dei didatti**, degli istituti. In un mondo in rapido cambiamento, dove i valori democratici rivestono un ruolo cruciale, la qualità della psicoanalisi, il suo status e la sua persistente attrattiva dipendono per l'autore dalle innovazioni che riusciranno ad esser fatte nella formazione. Qualità, status e persistente attrattiva della psicoanalisi possono essere irreparabilmente danneggiate da un metodo formativo gerarchico e autoritario che incoraggia soltanto l'isolamento e l'elitismo. E procede mettendo in evidenza i maggiori difetti, tra cui spicca la grave difficoltà di oggettività nella valutazione dei candidati sia per la fine del training che per le potenziali loro nomine di carriera all'interno. "Gradualmente divenne sempre più chiaro che le valutazioni erano

condotte in totale assenza di un criterio stabilito e che spesso erano influenzate da sentimenti transferali, carisma, visibilità, popolarità personale, alleanze politiche, e via dicendo” (pp.127). Se i candidati fossero trattati come giovani colleghi, anziché come scolaretti, secondo Berman, che enfatizza anche lui, com’è ormai chiaro, il rischio di infantilizzazione e di sottomissione dei candidati con annessa idealizzazione del didatta e incoraggiamento a fantasie regressive e paranoide, forse il clima nelle scuole di formazione potrebbe essere meno autoritario e meno paranoide. In tal modo la contraddizione tra la natura creativa individualistica tipica della psicoanalisi e i processi formativi tipici del training sarebbe meno consistente e i candidati sarebbero partners più attivi, e soprattutto desiderosi di fare esperienze analitiche profonde. In sostanza, il festival dell’ovvio di fronte al rischio di andare fuori mercato.

Da ultimo, mi è d’obbligo almeno un accenno alle numerose testimonianze circa la necessità di omettere e spesso di archiviare la propria intimità nelle analisi didattiche, in cambio dell’identità professionale. Come esempio, basti tra tutti la omissione della propria omosessualità da parte di molti colleghi, pena l’esclusione dalla possibilità di diplomarsi.

Detto questo, non si può non notare che il quadro generale che emerge riguardo alle istituzioni di formazione nel nostro campo può favorire l’impressione che si tratti di una sorta di “truffa” più o meno cosciente, attraverso la quale alcuni si assicurano i benefici dei proventi delle analisi didattiche, nonché il beneficio dei titoli da poter esibire, titoli attinenti quasi sempre alla arbitrarietà, talvolta persino occasionale, dei gruppetti “fondatori” l’istituzione stessa, costituendo di fatto una rendita di posizione. In uno scenario così dipinto, ha trovato spazio in Italia la cosiddetta “carta etica” proposta da un Ordine regionale degli Psicologi, che pretenderebbe di proporre “regole” per superare il problema, col risultato a mio avviso di confondere ancor più le acque, in quanto cade nella trappola di “sancire” regole addirittura più macroscopiche di quelle per abbattere le quali era stata concepita, dando

l'impressione che coloro che l'hanno scritta abbiano pensato più in termini giuridici e ragionieristici che in termini psicoanalitici.

Una considerazione a parte merita la questione delle associazioni o gruppi che offrono percorsi formativi senza aver aderito alla legge del 1989 sulla attivazione di corsi di specializzazione in psicoterapia. Tali gruppi richiedono soltanto che i frequentatori abbiano effettuato o stiano effettuando la loro analisi personale da almeno qualche anno, ma non indicano né sollecitano con chi lo specializzando debba farla o averla fatta, concentrando la trasmissione del sapere psicoanalitico maggiormente sulle supervisioni, sui seminari e sui gruppi di lettura. Queste associazioni, soprattutto piccoli gruppi, non conferiscono alcun diploma e sono rivolte in prevalenza a persone che abbiano già completato un percorso istituzionale con iscrizione all'elenco degli psicoterapeuti dell'albo degli psicologi o dei medici chirurghi. In sostanza, la loro "clientela" è formata da psicoterapeuti che non hanno bisogno di legittimazione giuridica, poiché operano già nel mercato post-diploma. Quel mercato che le scuole riconosciute cercano di mantenere con varie forme associative e proposte culturali e professionali rivolte agli ex-allievi già diplomati (corsi per didatta e simili, o per fornire altri titoli simbolici che non hanno valore giuridico).

Su questo piano tali associazioni operano una vera e propria concorrenza che stimola la necessità di costituire riferimenti di eccellenza senza la protezione dello Stato. Un'area quindi dove possa funzionare la libera concorrenza privata senza la copertura statale che ha configurato una sorta di "privato assistito" più simile per la legge italiana al parastato che a un vero mercato privato concorrenziale. Al riguardo risulta storicamente affermata da sempre la Società Psicoanalitica Italiana, che ha giocato la carta dell'appartenenza come valore aggiunto di legittimità per tutta la vita professionale dell'analista e non solo per il periodo legale della formazione. In tal senso, il marchio, l'immagine di marca, il "brand image", continua a fornire un vantaggio sostanziale e risolve la contraddizione tra allievo di istituto psicoanalitico riconosciuto dallo Stato, il quale dopo quattro anni è diplomato e non avrebbe più

bisogno di altro per esercitare la professione, e l'onore di fregiarsi di un marchio ben affermato in chiave di storia e di propaganda.

In un certo senso la legge italiana libera il professionista dalla necessità di appartenenza. Le scuole con antica tradizione godono di una notevole rendita di posizione. Le scuole recenti devono invece darsi da fare per operare nel mercato dei diplomati e mantenere il legame con gli ex-allievi.

Come ha osservato Otto Kernberg nel convegno settembrino a Bologna del 2011, citato in apertura della mia relazione, l'autoritarismo è una caratteristica generale delle istituzioni psicoanalitiche tutte, e sempre permarranno seri problemi nella formazione psicoanalitica in questo senso. Gli effetti dell'analisi didattica possono essere per lui regressivi e favoriscono "l'esacerbarsi di dinamiche di idealizzazione, sottomissione, ... paranoia, ..., poiché rinforzano le caratteristiche regressive dell'analisi personale e, eventualmente, promuovono l'infantilizzazione dei candidati. Ciò contribuisce a ridurre la curiosità, la valutazione critica e lo sviluppo delle nuove acquisizioni" (traduzione mia, Int.J.Psychoanalysis, 2011, pg.611). Alla luce di tutto ciò, Kernberg dichiara come impellente e non rinviabile il bisogno di riorganizzare e trasformare la formazione psicoanalitica, se vogliamo che la psicoanalisi ricopra ancora il suo ruolo di scienza e di professione.

Ancora una volta, però col consueto ritardo, rispetto a istituti psicoanalitici che avevano proposto percorsi diversi sin dai primi anni '70, come ad esempio il Seminario Psicoanalitico di Zurigo, facente capo a Paul Parin e a Fritz Morgenthaler, due analisti che furono membri della commissione che tenne sotto tutela la Società Italiana di Psicoanalisi nel periodo dal 1962 al 1967, anno nel quale la SPI ebbe di nuovo autonomia gestionale. Dopo oltre 40 anni di conflitti con la posizione zurighese, per la prima volta, nell'ultimo numero dell'International Journal of Psychoanal., troviamo un contributo nel quale si parla di quella esperienza. Finora era valsa la regola del silenzio.

Si tratta dell'articolo di Aaron H. Esman "100 years of the IPA: The Centenary History of the International Psychoanalytical Association 1910–2010: Evolution

and Change". The International Journal of Psychoanalysis, Volume 93, Issue 6, pages 1508–1511, December 2012

Questi panorami sembrano farci sentire in un nodo gordiano dal quale è difficile intravedere spiragli di luce. Da una parte, infatti, si afferma che la funzione della formazione non può che essere affidata ad organizzazioni istituzionali, dall'altra si chiede di trovare una cornice che riduca al minimo l'inevitabile rischio di autoritarismo, di concentrazione del potere (non quello creativo, dove si collabora per il fine comune, ma quello asfittico e necrofilo, come direbbe Fromm) nelle mani di pochi, per solito il gruppetto egemone del momento, potere che è destinato ad autodistruggersi per sua stessa fisiologia. Le lotte intestine e gli "scismi" cui la maggior parte di tali organizzazioni va incontro ne sono la dimostrazione. Tutto questo suona un po' come dire: dobbiamo credere nella democrazia, anche se sappiamo che è difficile che si realizzi!

Mi preme a questo punto sottolineare che mai viene posto l'accento anche sugli aspetti creativi che verrebbero promossi attraverso la didattica nelle istituzioni.

Risulta infatti importante ricordare che ci sono stati istituti di formazione che hanno funzionato benissimo, come la Tavistock negli anni '50-'60, oppure il W.A.White del primo periodo, in cui si sono formate numerose menti creative delle cui elaborazioni continuiamo a nutrirci, e si potrebbero fare sicuramente molti altri esempi a sostegno di tale possibilità. Va notato però inoltre che il 'buon funzionamento' non è mai durato a lungo.

Balza infatti agli occhi, come lo stesso Kernberg ha evidenziato da tempo, che nelle istituzioni psicoanalitiche generalmente lo slancio creativo non riesce ad essere continuo in nessun caso, arrivando a risultare produttivo al massimo per periodi circoscritti nel tempo, oltre i quali il rischio di istituzionalizzazione, e quindi di cristallizzazione con conseguente impoverimento delle espressioni di originalità e creatività, si fa serio e concreto.

Personalmente non credo, come Kernberg, che il futuro della formazione in psicoanalisi sia legato ad una maggiore, se non addirittura totale, come egli auspica, collaborazione con i dipartimenti universitari (cosa che ha ribadito nel Forum messicano di qualche mese fa. Accenna al mio intervento e alla sua elusiva risposta). Ritengo invece che una maggiore attenzione nei meccanismi della formazione possa invece aiutarla non solo a sopravvivere, ma persino a continuare a crescere, perché sono e resto fiduciosa del messaggio libertario di cui la psicoanalisi resta portatrice. Bisognerebbe però innanzitutto facilitare il ricambio nei board didattici, per esempio, cosa che in genere costituisce uno degli antidoti migliori per evitare le conseguenze negative della istituzionalizzazione, ovvero il ricambio della gestione della leadership formativa, da una parte, e la migliore regolamentazione della durata della gestione stessa, talvolta molto lunga nel tempo, dall'altra.

Ancora, maggiore attenzione, quindi maggiore discussione, meriterebbe il tanto gettonato bisogno di appartenenza degli allievi che finiscono la formazione, chiamato in causa troppo spesso, a mio avviso, più che altro per giustificare certe iniziative o certe procedure che vengono loro proposte. Certo, è difficile immaginare come costruire per loro aree che rispettino sia la separazione dalla scuola che l'individuazione eventualmente raggiunta. Ritengo tuttavia che gli stessi ex-allievi-neo-colleghi possano orientarsi da soli. Invece il nostro problema, come formatori, rimane la capacità, e la volontà, di inventare forme di separazione del potere, come ci insegna la filosofia politica del diritto (S.Caruso). Insomma, dovremmo studiare situazioni in cui lo spazio formativo diventi uno spazio di transizione.

Ad esempio, fare chiarezza sulle procedure per la carriera didattica. A quanto mi risulta, infatti, tali procedure sono molto spesso piuttosto arbitrarie e autoreferenziali, quando non sono addirittura incomprensibili e confuse.

In sostanza, ritengo necessario operare in modo inversamente proporzionale al rischio di autoreferenzialità.

Ancora, troverei di rilievo cambiare, come molti hanno già fatto, la parola stessa, che in se stessa per così dire si presta ad essere idealizzata: "didatta" dovrebbe diventare

al massimo “analista con funzione di training”, nomina che dovrebbe anche essere solo temporanea, o comunque sottoposta a consistenti tourn over e non necessariamente a vita.

In proposito, mi viene in mente uno scritto di Fromm del 1947 sull’etica in psicologia, in cui distingue tra autorità razionale e irrazionale. Fromm dice: “E’ ampiamente ritenuto che abbiamo a che fare con l’alternativa tra una autorità dittatoriale, irrazionale ed una che non lo è per niente. Questa alternativa è però fallace. Il problema reale riguarda quale tipo di autorità ci ritroviamo. Quando parliamo di autorità intendiamo quella razionale o quella irrazionale? L’autorità razionale trae la sua fonte dalla competenza. La persona la cui autorità viene rispettata funziona in modo competente all’interno del compito che le è stato richiesto. Non ha bisogno di fare intimidazioni a coloro che glielo hanno conferito né di impressionarli con le sue magiche qualità; ...”. Però poi dice anche: “L’autorità razionale non solo permette ma richiede di esser sottoposta a un costante esame accurato e ad un costante monitoraggio; (ed) è **sempre temporanea.**” (traduzione mia).

E’ indubbio infatti, come anche altri autori sostengono (Buechler), che il fatto di ricoprire ruoli variegati e differenti tra loro ci esponga costantemente al problema di come mantenere la nostra integrità e di come usare il nostro potere di influenza. Ed è indubbio che questo potere diventa distruttivo, cioè viene abusato anziché usato, **quando si chiude alle critiche e quando diventa una rendita di posizione**, una posizione occupata a vita. Anche le docenze dovrebbero essere temporanee, così da non creare sottomissione ideologica né soggezione di alcun tipo. Ovviamente queste non sono misure che curano nella sua totalità le problematiche sulle quali stiamo parlando, tuttavia sono convinta che faciliterebbero una “autorità razionale” nel senso di Fromm. Abbiamo un impatto enorme come docenti, come supervisori, e come analisti, e dobbiamo assumercene la responsabilità con coscienza critica, come già detto in apertura.

(Voglio dire che potrebbero essere trovati dei criteri secondo i quali si può essere nominati didatti solo in presenza di accertati e documentati contributi a convegni riconosciuti e di pubblicazioni su riviste o case editrici accreditate, e questo da una parte snellirebbe il meccanismo (per accedere alla carica) e dall’altra garantirebbe dall’autoreferenzialità, che spesso invece purtroppo domina la scena. Non sono invece convinta che possano bastare cariche istituzionali di altro tipo per accedervi, come cattedre o primariati in ospedali psichiatrici e simili. Tali incarichi, sicuramente più che prestigiosi nel loro ambito, non garantirebbero a mio avviso la preparazione psicoanalitica

necessaria. Sono peraltro ben consapevole che non è la quantità di pubblicazioni a fare un buon terapeuta. Tuttavia, nel caso della carica di didatta e supervisore, credo che non tanto la quantità quanto la qualità di ciò che si pensa, di come si opera, insieme alla comprovata disponibilità ad esporsi nei confronti con colleghi, debbano rappresentare una conditio sine qua non davvero minima che può solo nobilitare il nostro campo e continuare ad attirare per la serietà che lo contraddistingue. Saranno benvenuti qualsiasi altro suggerimento o altre idee e proposte al riguardo.)

Un altro aspetto che mi pare importante sottolineare, e che altrove ho discusso approfonditamente, riguarda il pericolo di incoraggiare e addirittura di ‘allenare’, come formatori, la costruzione di personalità “come se” nei nostri allievi.

Il concetto di personalità “come se” infatti si rivela in proposito profondamente attuale. Sottratto alla psicopatologia, nella quale Helene Deutsch lo sviluppa, esso venne trasportato nell’ambito della “normalità” da Paul Roazen, che analizzò i processi imitativi, non già identificatori, di legame con il leader. Ne emerge la visione di un generale conformismo che non risparmia neppure gli esponenti della nostra professione, la cui connotazione etica dovrebbe invece essere capace di cogliere e denunciare le manifestazioni di massificazione e alienazione dell’individuo.

Nel lavoro terapeutico, il fenomeno sociale delle personalità “come se” mi appare evidente attraverso il “terapeuticismo” cui si viene spesso allenati sin dalla formazione, ovvero attraverso l’attenzione prevalente verso le classificazioni e il risultato terapeutico, verso l’inquadramento della “patologia” del paziente con conseguenti indicazioni sull’atteggiamento che si “dovrebbe” prendere in quel determinato caso, comunque attraverso le indicazioni sulla tonalità emotiva che la relazione paziente-analista “dovrebbe” avere per ottenere un cambiamento. In sostanza, un tale conformismo psicoanalitico può essere visto, a mio avviso, come il “come se” collettivo del nostro mestiere, dove, nonostante i numerosi richiami all’autenticità, si sciorinano ricette su ciò che si “deve” fare., sfruttando il bisogno di orientamento e di guida di cui giustamente i giovani necessitano muovendo i loro primi passi nella professione analitica.

A dimostrazione di quanto questo sia più comune di quello che riusciamo ad ammettere a noi stessi, voglio condividere con voi la situazione che mi è capitata in

uno degli ultimi congressi cui ho partecipato, come esempio, perché certo non è stata né rimarrà purtroppo l'unica. Il relatore che mi precedeva, un collega peraltro piuttosto famoso e sicuramente competente, ha tenuto la sua lunga relazione interamente su indicazioni pratiche di trattamento nelle psicoterapie con alcune patologie (di tipo borderline), indicando fino nei minimi particolari i comportamenti migliori da seguire in questi casi, nonché gli atteggiamenti che i terapeuti “dovevano” perorare e i sentimenti che “dovevano” sentire. Tutta una serie insomma di indicazioni così precise da rasantare la maniacalità e comunque da dare l'impressione di una sorta di vademecum affinché l'esperimento di laboratorio abbia speranze di riuscita. La platea, piena di giovani, era tutta intenta a prendere appunti e a guardare al “maestro”, il quale bene scandiva i toni da rivelatore messianico mostrandosi del tutto a proprio agio come detentore di un metodo infallibile.

Mi venne in mente Foucault nel suo discorso sulla pazzia e nella sua visione della psicoanalisi innanzitutto come modo di fare esperienza della follia che sta dentro noi stessi, del suo pensare alla follia come storia individuale, in cui ciascuno la scopre dentro di sé, anche colui che la dovrebbe curare. Soprattutto constatai tristemente quanto facile sia e talvolta inevitabile, forse!, che **una teoria per sopravvivere debba subire la sorte di essere stravolta nei suoi elementi essenziali**. Un po' come nei sistemi totalitaristici, alcuni dei quali nati su idee di libertà e di uguaglianza, che una volta al potere finiscono con il perseguire la persecuzione del dissenso, annichilendo e alienando le coscienze, riducendole attraverso l'uso sistematico della svalutazione dell'altro, della umiliazione e della sottomissione, a dei piccoli eserciti di soldatini insulsi, non padroni dei propri talenti, che i loro educatori si guardano bene dal coltivare, mentre le coscienze rimaste per così dire “sane” loro malgrado sono in questi casi destinate alla depressione quando non alla disperazione vera e propria.

Certo, nel caso dei sistemi di governo si tratta di un esercizio feroce del potere a vasto raggio, economico, sociale e politico, e purtroppo generalmente infatti le conseguenze arrivano non solo alla alienazione e massificazione delle coscienze, ma

anche alla deportazione e alla morte di coloro che vengono ritenuti dissenzienti. Si salvano solo, per così dire, quelli che piegano la testa e si adattano e quelli che, più ottusi ab origine, addirittura si trovano finalmente a loro agio in un modus vivendi già perfettamente apparecchiato fin nei minimi particolari, i meno intelligenti, insomma, o i più abietti.

Tuttavia non minimizzerei le analogie con le conseguenze del sistema formativo nel nostro campo, sia pure in maniera meno macroscopica e diffusa. In fondo, le acute e impietose analisi dei più che autorevoli autori prima citati denunciano proprio l'annientamento del pensiero. La nostra professione è rivolta a persone che soffrono, e chiedono il nostro aiuto professionale non per venire imbeccate verso un adattamento piuttosto che un altro. Esse, che lo sappiano o no, chiedono di poter essere ed esistere, così come sono, dentro le loro storie e con i loro propri significati. Ciò dovrebbe valere anche nei confronti di chi si rivolge ai circuiti formativi, che dovrebbero funzionare in direzione libertaria e non di sottomissione.

Su questo punto, non vale la descrizione in termini di potere della struttura didattica, rispetto a giovani volenterosi e spiriti libertari ai quali si tarpano le ali. In un'ottica di sistema, non credo alle ipotesi della creatività giovanilistica. In alta percentuale, oggi prevale la ricerca di autorità cui sottomettersi in vista di vantaggi più o meno ottenibili, quindi una situazione molto diversa da quella degli spiriti liberi che si rivolgono alla psicoanalisi delle origini. In sostanza, il fenomeno a mio avviso visibile è quello di un meccanismo di collusione sul potere e per il potere. Quindi, un'ottica sostanzialmente distributiva.

Ancora una volta, è questione di personalità di base. Tanti spiriti davvero liberi hanno attraversato ogni strettoia istituzionale restando tali e con grande creatività scientifica e di mestiere. Spesso però risultando perdenti rispetto agli "amministratori" della psicoanalisi. Non siamo tutti uguali. Come scriveva l'umorista, giornalista e poeta statunitense Donald Robert Perry Marqui (1878 – 1937) con amarezza: "Se fai credere alle persone che stanno pensando, ti ameranno. Se le fai pensare davvero, allora ti odieranno" (1962).

Insomma, come avrete ormai capito, faccio parte della inguaribile schiera di chi non rinuncia a sperare che si possa fare di più e meglio, per non assomigliare né ad una monarchia assoluta, ovviamente, né ad una costituzionale.

Va messo inoltre in evidenza che nel campo psicoanalitico sono stati prodotti i maggiori contributi sulle dinamiche di gruppo, sulle tecniche di supervisione, sulle dinamiche di equipe, per cui potremmo a ragione considerare la formazione psicoanalitica tuttora come uno dei migliori sistemi di vaccinazione preventiva, con inoculazione della malattia per provocare le risposte immunitarie, rispetto ai fenomeni cosiddetti di “infezione psichica” (concetto di Jung, Ferenczi, etc...), rispetto ai quali il terapeuta oscilla tra Scilla e Cariddi, ovvero tra eccesso di coinvolgimento o eccesso di distanza dal conflitto.

Mi piacerebbe che noi, novelli Teseo della storia della nostra professione, perorassimo invece la causa del potere raggiunto per merito, non per “vincolo di sangue”. Se avesse ragione Kernberg, dovremmo altrimenti ancora una volta prendere atto di somigliare più a Edipo che a Teseo, ovvero di portare ancora troppo evidenti i segni traumatici della nostra stessa filiazione, tanto da non riuscire ad esimerci dall’infliggerla a nostra volta sui nostri allievi.

Andando a concludere questa prima parte del seminario, sono fermamente convinta, e non sono certo la sola, che la psicoanalisi possa tuttora rappresentare, al livello della coppia analitica al lavoro e come metodologia applicabile anche in altri campi, “una terapia per i nostri tempi” (S.Mitchell, 1995): uno strumento complesso ed efficace di esplorazione e trasformazione della qualità dell’esperienza di vita di ciascuno di noi, una voce irrinunciabile nell’indagare “l’originale polifonia dell’intimità umana” (M.Buber, 1956, Sull’educazione, ed. di Comunità, 1958, pg232).

Se ci sentiamo in sintonia con le parole di Hans Loewald: “Contraddizioni, conflitti, spirali, riconciliazioni, una dissoluzione delle riconciliazioni raggiunte, nuove

risoluzioni di dissonanze, tutto questo si trova al centro della vita e della vita psichica”, allora la formazione psicoanalitica ci appare chiaramente in tutta la sua complessità tra necessità di rigore metodologico, col bagaglio di conoscenza teorica che comprende, e capacità di muoversi nel mondo della passione, regolata dalla propria identità personale.

Voglio concludere con le parole di Martin Buber a proposito dell’istinto generatore come fattore fondamentale nella formazione. Egli scrive: “si tratta (...) di un impulso che non diventa mai cupidigia, per quanto aumenti la sua potenza, poiché non vuole “avere”, ma soltanto fare; esso è l’unico fra tutti gli istinti che possa trasformarsi in passione, senza degenerare in avidità; è l’unico che non può portare a una intromissione nell’ambito di altri esseri; si ha qui il gesto puro che si manifesta e non cerca di accaparrarsi il mondo”. (M.Buber, ibidem)

BIBLIOGRAFIA

- Buber, M.** (1954). Della educazione, *On Education*. in Il principio dialogico ed. Di Comunità, 1958, pp.227-251.
- Campanile, P.** (2011), Alle origini del “modello Eitington” del training psicoanalitico, in Rivista di Psicoanalisi, 2011, LVII, 2: 277-297.
- Freud, S.** (1913), Inizio del trattamento, *Beginning of treatment*, vol.7, Opere, Boringhieri, pg.333
- Galli, P.F.** (2008), Editoriale, *Editorial*, in Psicoterapia e Scienze Umane n.4, 2008
-(2009), L’identità terapeutica nel regno dell’incertezza, *The therapeutic identity in the realm of uncertainty*, in Psicoterapia e Scienze Umane n.1, 2009
- Garza Guerrero, C.** (2004), Reorganisational and educational demands of psychoanalytic training today: Our long and marasmic night of one century. *Int.J.Psychoanal.* 2004; 85:3-26.
- Green, M.** (1964), *Letter to the Members of The American Psychoanalytic Association, 1941*. In Vita di Clara Thompson. The life of Clara Thompson, by M.Green. In C.Thompson (1964), *Psicoanalisi Interpersonale*, Boringhieri 1972, pp.445-480.
- Kernberg, O.** (2011) Psychoanalysis and the University: A difficult relationship. *Int.J.Psychoanal.* 2011, 92:609-622.
- conferenza tenuta il 20 settembre 2011 a Bologna su “Formare psicoterapeuti, oggi”, organizzato da Psicoterapia e Scienze Umane. Conference on “To train psychoterapysts, nowadays”, Bologna, 20 September 2011. The meeting was held by Psicoterapia e Scienze Umane.
- Sandler, A.M.** (2004), Institutional responses to boundary violations: The Case of Masud Khan. *Int.J.Psychoanal.* 2004; 85:27-44.
- Thompson, C. M.** (1958), Studio sull’ambiente emotivo degli istituti psicoanalitici. A Study of the Emotional Climate of Psychoanalytic Institutes. In *Psicoanalisi Interpersonale*, Boringhieri 1972.

MOVIMENTO NELLA PSICOANALISI: ILLUSIONE, DISINCANTO, SPERANZA.

by
Anna Maria Loiacono

Città del Messico, 10 ottobre 2012. Abbiamo 72 giorni per la fine del mondo preannunciata dagli antenati Maya, prevista per il 21 dicembre prossimo venturo. Dubito che in poco più di due mesi possa accadere qualcosa di significativo per il destino della psicoanalisi. Non avremmo invece molto tempo per svolgere uno dei compiti fondamentali dell'esistenza, ovvero quello di prepararsi bene a morire, secondo l'insegnamento di Carl Gustav Jung.

Il problema si pone se la profezia non si avvera. Questo comporta diverse questioni, se di sfida si tratta, nella prospettiva di una psicoanalisi riconosciuta come componente fondamentale della nostra epoca, la cui visione della realtà permea gran parte della cultura del novecento, come mostrano le innumerevoli opere letterarie, cinematografiche, artistiche, teatrali, che si ispirano ad essa. In sostanza, una idea forte che ha fecondato ogni ambito culturale, sociale e scientifico. Una psicoanalisi "di tutti", diversa dalle psicologie evolutive e dai dialetti terapeutici dei professionisti.

Le questioni appena accennate sopra, possono essere sintetizzate, a mio avviso, nelle seguenti due:

- 1) La psicoanalisi, rappresentata da quello che sono attualmente gli psicoanalisti nelle varie parti del mondo, corrisponde alla immagine sopra descritta?
- 2) la sopravvivenza degli psicoanalisti come categoria professionale rappresenta un vantaggio o sarebbe auspicabile una psicoanalisi senza psicoanalisti, o perlomeno senza le loro dinamiche istituzionali?

Considero un dato oggettivo ineluttabile l'accumulo di conoscenza specifica presente nel nostro ambito professionale, ma proprio per questo è necessario che i singoli professionisti si riappropriino soggettivamente delle responsabilità sociali e politiche individuali, demistificando il problema dell'appartenenza e dell'identità a prezzo della sottomissione.

Prima di entrare nel merito delle questioni e di presentare l'analisi di campo che intendo sottoporre alla vostra attenzione, premetto alcuni riferimenti personali.

Nel titolo ho scritto: illusione. Giovane entusiasta negli anni '70, sognavo, assieme a tanti altri, rivoluzioni e percorsi di liberazione, nella ricerca di un valore immanente all'uomo, nella totalità e pienezza della vita concepita al di là delle convenzioni della morale sociale. Venendo dal sud Italia questi mi erano poi particolarmente necessari. Leggevo cose di Freud, di Lou Salomè, di Marcuse, di Foucault, ero capace di credere molto e con molta passione. In Italia, a Roma, nel luglio 1969, era stata organizzata una contestazione del XXVI Congresso di Psicoanalisi da parte di un gruppo internazionale (del quale oggi mi onoro di far parte) che vedeva in prima fila svizzeri, francesi, italiani e argentini. Si profilava la demarcazione tra due tipi di psicoanalisti: quelli che ritenevano che il messaggio della psicoanalisi fosse soprattutto in una spinta liberatoria e quindi contro tutte le possibili dittature comprese quelle del pensiero, tipo (A), e quelli che ritenevano una illusione dedicare energie a questa prospettiva e tendevano a portare sempre più il mondo degli psicoanalisti nella direzione di una delle tante ben adattate professioni liberali, tipo (B).

Due anni dopo, a Vienna, un altro controcongresso (quello descritto da Erica Jong in "Paura di volare"), organizzato dallo stesso raggruppamento che aveva nel frattempo costituito una rete di collegamento, denominata Platform, Plataforma in Argentina, propose la prosecuzione del tentativo di recuperare elementi di liberazione toccando soprattutto uno dei punti essenziali del potere psicoanalitico, cioè il potere nella formazione, vista sempre di più come formazione delle coscienze nell'ambito di una organizzazione di sottomissione, mascherata da formazione professionale.

Ancora un riferimento al Messico: in questa nazione è stato pubblicato, nel 1981, col titolo "Memoria, historia y diàlogo psicoanalitico", una raccolta di contributi di Marie Langer. Lo ricordo perché la importante psicoanalista austriaca (che lavorò a Buenos Aires) fu il principale collegamento con i gruppi europei. Costretta a rifugiarsi in Uruguay per le note vicende politiche, vi introdusse i criteri formativi operanti nel seminario psicoanalitico di Zurigo: questa l'origine del cosiddetto "modello

uruguayano” della formazione, che viene attualmente presentato nel raffronto con il “modello francese” e il “modello anglosassone”, senza riconoscerne le origini.

Riporto questa vicenda perché, a mio parere, i problemi che hanno un tempo suscitato polemiche feroci, ad esempio sul numero delle sedute per differenziare la psicoanalisi dalla psicoterapia, vengono ora superati con un escamotage opportunistico e pseudoscientifico: modelli a confronto, al posto del discredito dell'identità altrui. Il collegamento con le vicissitudini del mercato è sempre più evidente e le proposte di salvazione sembrano sempre più orientate a mettere in atto delle valide strategie di marketing per assicurare la sopravvivenza della categoria professionale.

Questa caratteristica mi fu molto evidente quando, nel concreto, incontrai i due tipi di psicoanalisti cui ho accennato prima e nel corso del tempo vidi prevalere il tipo (B). Questo segnò l'inizio del disincanto.

Ho ritenuto di ricostruire questo momento particolare degli anni '60 perché segna, a mio avviso, una congiuntura in cui il respiro ampio della questione psicoanalisi che aveva caratterizzato la ricerca e le polemiche dal punto di vista teorico, di teoria della tecnica, di tecnica, di coscienza sociale e politica degli anni '30, interrotto con l'avvento del nazismo, con la diaspora e con le sue conseguenze, mi permette di proporre, in questa sede, il tema della speranza.

Voglio sottolineare un fatto. Tutti sappiamo come oggi si stia cercando di mettere assieme, con una sorta di nuovo ecumenismo, le cosiddette “tante psicoanalisi”, il discorso di Wallerstein, “one or many”. Alcuni hanno cercato di individuare quali sarebbero i filoni principali di queste psicoanalisi e, come è stato fatto notare da Edith Kurzweil (*The Freudians*), c'è un forte condizionamento geografico nello sviluppo di un indirizzo piuttosto che di un altro. Si tratta di differenze disciplinari e scientifiche o piuttosto della capacità camaleontica della organizzazione psicoanalitica di adattarsi alle condizioni locali e quindi di svilupparsi in una direzione piuttosto che in un'altra, in relazione a un adattamento ai rapporti di potere in quella determinata società?

Il fenomeno è stato particolarmente evidente nella Germania nazista quando furono costretti a fuggire gli psicoanalisti ebrei, molti dei quali ripararono negli USA, dove

in tanti dovettero mascherare le loro idee politiche. Molti di loro erano politicamente impegnati, da Fromm alla Horney, a Reich, alla Deutsch, alla Jacobson, a Fenichel, che cercò di tenere in contatto il gruppo con le circolari segrete, alla stessa Marie Langer. Tutte persone con un forte impianto ideale e per le quali la psicoanalisi andava oltre l'ambito professionale terapeutico circoscritto. Possiamo certamente parlare di adattamento alle condizioni locali per mantenere vivo il messaggio psicoanalitico, ma dobbiamo tener presente che questa posizione fu duramente attaccata da Russel Jacoby nel suo testo "La rimozione della psicoanalisi", in cui sottolinea i limiti del revisionismo teorico nei suoi riflessi sociali sulla clinica (vedi pg.10 del suo paper: le forze che devitalizzarono l'anima della psicoanalisi e la americanizzarono furono: la professionalizzazione e la medicalizzazione, l'insicurezza degli analisti immigrati, il divario tra cultura europea e cultura americana, e, come causa ed effetto insieme, **l'affacciarsi alla ribalta dei neo-freudiani.**). Teniamo presente che la tesi della difesa del messaggio della "verità" psicoanalitica, è stato ripreso in particolare in Germania, nel corso delle polemiche dell'inizio degli anni '80, riguardanti il comportamento degli analisti ariani e la collaborazione con l'istituto Goering di Berlino, per giustificare il loro silenzio. Silenzio lungo, se soltanto due anni fa troviamo un contributo di Ricardo Steiner che riepiloga la vicenda nell'International Journal of Psychoanalysis, ovvero ben trent'anni dopo lo scontro che in Germania aveva determinato la dissoluzione della redazione della rivista "Psyche", con espulsione o dimissioni di tutti i redattori socialmente e politicamente impegnati, come ad esempio il direttore Helmut Dahmer o il zurighese Paul Parin.

Durante il nazismo il problema era di vita o di morte. Oggi si tratta piuttosto di posizioni da benpensanti, preoccupati per la ricerca clienti, che si trincerano dietro la "neutralità" della scienza e le cui organizzazioni cercano salvezza nella legittimazione esterna, elemosinando spazi accademici o epistemologici dalle cosiddette "discipline forti". Tali sono a mio avviso le proposte di salvazione più frequenti, caratterizzate prevalentemente da un ecumenismo corporativo che cerca spazi nei circuiti istituzionali burocratico-formali, in particolare accademici, la salvezza nel *Beruf* di Max Weber. (La politica come professione/la politica come

vocazione, giocando sul doppio significato di Beruf. Per lui una scienza giustificata solo dalla pratica si risolve in una cieca collezione di ricette e procedure tecniche. La scienza può avere un senso pratico ed uno politico: quello politico ha bisogno di una causa. Chi finisce col godere del potere semplicemente per amore della potenza, può esercitare una notevole influenza, ma opera di fatto nel vuoto e nell'assurdo. Le qualità dell'uomo politico –cioè che ha una causa- sono: **passione** (dedizione appassionata ad una “causa”, il fattore più importante!), senso di responsabilità (come guida determinante dell'azione), lungimiranza (capacità di lasciare che la realtà operi su di noi con calma e raccoglimento).

Bisogna constatare che la ricerca di legittimazione sociale degli psicoanalisti nelle varie parti del mondo, compresa l'Italia, rende evidente **il trionfo del rame**: tutti giustificano l'esistenza della psicoanalisi sul piano terapeutico, rispetto alle forme di patologia che un tempo facevano considerare con supponenza la psicoterapia come di seconda categoria, il rame rispetto all'oro puro della psicoanalisi. Adesso ci si legittima attraverso il rame: psicotici e borderline, psicoanalisi di gruppo e bambini più o meno autistici, tutto quello che non era psicoanalisi, oggi serve a coniare medaglie di rame. Si è passati dalla teologia della formazione alla redenzione del “buon selvaggio”

Negli ultimi anni si sta configurando una forte spinta critica nei confronti di una corporazione che, sul piano della formazione, in cento anni e più, non è stata in grado di esprimere un sistema formativo valido. Si è detto, ad es., che la organizzazione formativa (tesi in particolare di Otto Kernberg) ha tarpato la capacità artistica, la creatività. Se fosse così, intere generazioni di analisti formati a partire dagli anni 1950 sarebbero composte da *minus habentes*, il che non corrisponde a verità. Di fatto, ci sono due tipi di psicoanalisti: quelli selezionati per la loro capacità di sottomissione, e quelli sfuggiti ai criteri di selezione che hanno continuato a produrre e a muoversi liberamente. Quindi, **non siamo tutti artisti castrati**.

Eppure, nonostante una lunga storia ai limiti del ridicolo, si coltiva ancora l'illusione della selezione ottimale, alla ricerca del “modello” giusto.

Nel frattempo, cosa ne facciamo dei tanti artisti mancati? Molti di loro hanno anche fatto brillanti carriere istituzionali!

Oramai è di moda criticare il “modello Eitingon”. Proprio qui a Città del Messico César Garza-Guerrero ha elaborato diversi contributi pubblicati sull’International Journal of Psychoanalysis negli ultimi anni, parlando addirittura di “un secolo di marasma” (“Our long and marasmic night of one century”, Int.J.Psychoanal. 2004; 85:3-26). Ma il punto è che, se andiamo a vedere quali sono le idee chiave sul piano della teoria generale, della teoria della tecnica, della tecnica stessa, esse sono tutte state elaborate fino agli anni ‘50 da soggetti non particolarmente “normali”, non bene analizzati e con analisi brevi. Essi hanno però fornito un prodotto eccellente in giovane età, mentre oggi abbiamo allievi che, se gli va bene, diventano associati a 50 anni.

Proiezione della TAVOLA SINOTTICA.

Una falsificazione ulteriore si sta verificando nei tentativi di esportazione della psicoanalisi, annunciati trionfalmente anche sull’International Journal verso la Cina o i paesi dell’Europa Orientale. Due sedute in presenza e due col web. Dove è andato a finire il rigore su cui si è basata la sottomissione di intere generazioni? Se il metodo funziona, andrebbe applicato dappertutto, non solo ai cinesi o agli ex-comunisti. Credo dovremmo riflettere su questo.

Per concludere, detto questo, non sta certo a me ipotizzare destini collettivi. Ritengo però di avere le carte in regola, dopo il transito attraverso l’illusione e il disincanto, per rifiutare di considerarmi, sul piano soggettivo, un più o meno ben riuscito professionista di una delle tante forme di psicoterapia.

Il challenge che la psicoanalisi può giocare al di là delle appartenenze, se si svincola dalla sottomissione, continua a essere un elemento libero, e la formazione un ineliminabile e prezioso strumento di trasmissione. Questo è

quello che a me soggettivamente dà speranza e che mi è rimasto pur col crollo delle illusioni e il successivo disincanto.

Lancio quindi un appello ai tanti soggetti che, sparsi qua e là in battaglie di trincea lontane da accademismi di maniera, ritengono che l'idea forte chiamata psicoanalisi, che ancora si colloca tra le maggiori sfide del pensiero, abbia ancora da dire alla condizione umana ben oltre la mera cura di malattie e disturbi.